

**Giovanna Marano** (ex Segretario generale Fiom-Cgil Sicilia)

Voglio cominciare dalla domanda del perché Claudio abbia deciso di venire in Sicilia. È un modo un po' emotivo con cui voglio ricordarlo, però mi piace rispondere a questa domanda. La risposta penso stia nelle parole che spesso ha ripetuto a tanti di noi: "dopo aver trattato per lunghi anni con la Fiat – ci diceva – non sono interessato ad una esperienza di categoria in senso tradizionale".

Da quelle parole traspariva la curiosità verso un'area territoriale così diversa dalle sue precedenti esperienze, in cui il cuore delle politiche di sviluppo era rappresentato dal sistema pubblico e non dall'impresa. Era un modo per completare il suo impegno nel sindacato, dovendo misurarsi con temi, problemi differenti da quelli che aveva incrociato fino a quel momento.

La Sicilia – corro il rischio di dire cose banali – è stata storicamente una regione con una forte presenza di flusso di spesa pubblica e un'assenza del tessuto imprenditoriale, è la regione dove l'intervento pubblico non ha generato sviluppo ma il mantenimento di un equilibrio economico sempre precario. È la terra della mafia, quella che - a differenza di tutte le altre - tende a farsi stato, ad occupare istituzioni politiche ed economiche, svolgendo una funzione parassitaria mai venuta meno.

Per un dirigente storico del movimento operaio come Claudio questo era un luogo inedito e particolare. Lo scontro in fabbrica non è il cuore, né le politiche d'impresa, il cuore è rappresentato per tutti – operai, imprenditori, tutte le siciliane e i siciliani – dal sistema di garanzie che il pubblico è stato in grado di offrire fin qui ed anche oggi. Questo è il terreno sul quale si misura tutto, purtroppo è rappresentato dalla nostra specialità statutaria, che ha potuto offrire strumenti che altrove non esistono.

La Sicilia ancora è la terra della strage di Portella della Ginestra, che fu l'inizio del lungo connubio tra mafia, politica e affari. Devo dire che lo studio di quell'episodio, della lunga scia di sangue che si è susseguita e la conoscenza più diretta di quella stagione erano, giustamente, uno dei punti più importanti per un intellettuale così sensibile e attento come Claudio. Egli era alla ricerca del perché la mafia si fosse così tanto sviluppata in un Paese dove era cambiato molto, un Paese che aveva riacquisito la libertà dal fascismo, un Paese artefice di un boom economico impetuoso. Si interrogava sul perché quello stesso Paese fosse stato, invece, così evanescente nella cultura dell'isola più grande - a cominciare da un peso mai esercitato autorevolmente anche nei momenti più gravi della nostra storia – e si chiedeva come fosse possibile che organizzazioni così rurali, così marginali avessero preso così tanta forza, non solo rispetto al vecchio mondo dell'impresa del feudo ma nei confronti dei ceti emergenti urbani, del mondo delle professioni, di una parte delle competenze del sistema burocratico amministrativo. Si chiedeva perché tutto era così intriso da questa nefasta presenza: la mafia.

Immaginate Claudio, come uomo prima che come dirigente di primo piano, che ha conosciuto l'affermarsi di sistemi istituzionali che hanno generato la stagione del welfare nella sua Emilia Romagna o che ha conosciuto ancora il modello dell'amministrazione piemontese orientato al massimo dell'efficienza, con quale carico di curiosità e anche di sconcerto a volte si è avvicinato ad un modello in cui – per dirla con la vecchia relazione di minoranza della Commissione antimafia – "un'organizzazione, la mafia era frutto della commistione fra potere legale e extralegale".

Sembra banale riaffermarlo ma la mafia è stato il vero indirizzatore delle risorse pubbliche, nella vera e propria privatizzazione di tutte le risorse che arrivavano in Sicilia e che dovevano essere finalizzate allo sviluppo, all'edilizia, all'agricoltura, al commercio, perfino alla sanità.

Voglio ricordare, ad esempio, come proprio dal mondo della sanità gli pervenisse spesso una domanda di presenza da parte dei compagni della Cgil medici, che era ovviamente anomala e a cui riservava sempre grande interesse e attenzione. Ma c'era anche la sua Fiom in Sicilia con le infiltrazioni mafiose: da quelle dell'Acqua Santa, emerse dentro i cantieri navali attraverso le ditte - una vertenza sapientemente condotta e vinta da lui - alla vecchia Italtel, su cui in altri anni aveva dominato il vecchio Don Paolino Bontà, con il sottosistema di outsourcing che gravitava attorno alle grandi imprese e che veniva condizionato costantemente negli appalti dalla presenza delle famiglie mafiose.

Lavoro e legalità in Sicilia sono due facce della stessa medaglia, perché è proprio del parassitismo mafioso un'idea del lavoro povera, pronta ad approfittare, ad investire con soldi non propri, ad emarginare il lavoro di qualità, la professionalità, la buona imprenditorialità. Tutto ciò è a mio parere il cuore del tema della legalità in Sicilia, perché l'illegalità è sempre stata, in una parte non piccola dell'economia dell'isola, il vero denominatore della cultura d'impresa e di quella delle istituzioni. A questo consegue la rassegnazione e cioè quella dose di veleno che s'incarica di spiegarci che da questo stato di cose, purtroppo, non si può fuggire: o lavoro o diritti.

Provo a riassumerla così. Questa è la parola d'ordine, non solo di chi specula e di chi si arricchisce: molte volte, purtroppo, la rassegnazione che è serpeggiata in questi anni di crisi, la fa propria pure chi la subisce.

Per questi motivi – credo – Claudio, intuendo i meccanismi che stavano dietro a questo quadro, aveva scelto di venire in Sicilia a guidare la confederazione; di fronte – oggi lo dico con più amarezza di prima – al suicidio di un gruppo dirigente mediocre, ha scelto poi di venire a dirigere la Fiom. La battaglia per la legalità, questa crescente consapevolezza che in Sicilia si giocava da tempo una partita che riguardava il Paese e che la Sicilia fosse una terra in grado di condizionare costantemente la politica nazionale – così come ci ha oggi ricordato Gianni Rinaldini nella sua relazione – la convinzione che la Sicilia fosse un laboratorio anticipatore delle dinamiche del quadro politico: erano per Claudio richiami irresistibili.

Vorrei ricordare che analoga strada avevano anche percorso uomini come Paolo Bufalini e Achille Occhetto, quest'ultimo della sua stessa generazione e compagno sin dai tempi della militanza universitaria.

Claudio, secondo me, non è stato nel 2002 solo il nuovo Segretario regionale della Fiom – anche se ha seguito direttamente importantissime vertenze come quella della Fiat di Termini – ma è stato un valore aggiunto, che serviva ad aiutarci a capire cosa eravamo e quale era il nostro obiettivo. È stato il fuoriclasse – spero che questo termine possa essere appropriato – che doveva aiutarci ad interpretare il nostro ruolo e quello della Sicilia, del sindacato siciliano, per evitare di percorrere sempre la strada a noi conosciuta, dove immancabilmente abbiamo rifatto sempre gli stessi errori, dove diamo per scontate cose che scontate non sono.

Penso a uomini come Caselli, alla loro estraneità insieme alla capacità di capire di più il mondo che ci stava intorno, perché scevri da condizionamenti se volete antropologici. Non c'è dubbio che misurarsi con i problemi della Sicilia è difficile, per tutte le ombre e le sfumature che richiedono lenti sagge, uomini con conoscenze solide e capaci per ricostruire nessi logici che a noi molte volte, in una dimensione ravvicinata, sfuggono oppure risultano molto più ingarbugliate.

Credo che quello siciliano sia stato per Claudio un periodo fecondo, anche se l'ultimo della sua vita, perché qui non doveva ripercorrere le sue tracce, non doveva tornare indietro sui suoi passi e sulle sue certezze, qui doveva ricominciare da capo. Rischiava certo, perché era un terreno per lui inesplorato ma era la base della sua sapiente, grande vitalità. Questo periodo è durato troppo poco e avrebbe potuto darci tanto. Sono passati dieci anni ma a me sembra solo ieri. Questo è il vero rammarico per noi che avevamo riposto tutte le nostre speranze su un uomo che, come uno zio più grande, aveva deciso di prenderci per mano nell'ultima avventura della sua vita. Il suo esempio, il suo mettersi in gioco sempre in ragione solo delle proprie idee con coerenza e coraggio è rimasta la strada maestra da percorrere negli anni della mia esperienza in Fiom, la bussola per non smarrirmi da quando me ne sono allontanata per altre esperienze di natura politica.

Per tornare ai temi proposti oggi, "lavoro, legalità ed Europa", visti dalla lente di una donna come me che è stata una sindacalista per 23 anni. Lo sguardo mi si è posato subito sul rapporto tra spesa europea, utilizzo corretto e malaffare.

Su questo versante dal grande bubbone della formazione professionale – proprio negli ultimi mesi – le indagini giudiziarie ci consegnano il quadro desolante dell'azione predatoria di truffatori e distruttori di risorse pubbliche che provengono dall'Europa. A scapito di chi? Di veri progetti di formazione ai disoccupati, giovani e non, lavoratori e lavoratrici espulsi dai processi di crisi da reinserire, a scapito di azioni di micro credito per l'imprenditorialità giovanile, di molteplici

interventi che avrebbero potuto essere propulsivi in una fase di crisi come questa, per lo sviluppo e la ripresa della nostra isola.

Quest'ultima clamorosa inchiesta denominata "CIAPI e grandi eventi" – CIAPI è il nome di un elefantiaco ente di formazione professionale di quest'isola – scopercchia un bubbone di cui in tanti avevamo avvertito nell'ultimo decennio la puzza e la gravità. L'inchiesta rappresenta il paradigma di ciò che è stato il nesso malato tra spesa pubblica – prima regionale e oggi europea – pubblica amministrazione, malaffare e politica. Nesso nel quale l'illegalità pervasiva del sistema viene alimentato da un circuito criminale, in cui si sostanzia quella strana partita di giro che parte dalla politica, viene movimentata attraverso le imprese o gli enti di formazione, torna come benefit o tangente di nuovo alla politica. Dentro questo nesso si può dire che c'è di tutto: ci sono i soldi cash, la discrezionalità nella selezione di docenti e discenti, c'è il rapporto consociativo con tutte le organizzazioni sociali – purtroppo – dal sindacato a Confindustria, perché c'è anche una Commissione regionale per l'impiego dove tutti questi soggetti sono rappresentati e danno il via al piano degli accreditamenti, ai piani di formazione professionale. Si tratta di progetti da svariati milioni di euro, approvati in 6 minuti: anche questo emerge dall'inchiesta.

Credo che questa sia la prova di quanto il sistema della formazione professionale fosse marcio, un fiume di denaro messo in circolo in soli due anni dalla Regione sotto la voce "pubblicità per promuovere il turismo, sicurezza stradale, a pesca e agricoltura nell'isola". Tra il 2010 e il 2011 in queste gare di comunicazione sono stati spesi 100 milioni euro, più altri 60 per la realizzazione dei grandi eventi. I magistrati hanno tentato, in qualche modo di darci, l'impatto occupazionale: si aggira intorno a qualche decina di lavoratori. In molti di questi appalti compare l'impronta dei burocrati delle società, dei manager al centro dell'inchiesta – ci sono stati 26 arresti – su gare truccate e regali ai politici. L'inchiesta punta il dito sul sistema che sarebbe stato messo in piedi per accaparrarsi parte di questo tesoretto messo a disposizione da Palazzo d'Orleans grazie a fondi neri e bustarelle; un sistema che prevedeva bandi su misura, costi gonfiati e una scelta arbitraria anche sui giornali nei quali fare le campagne elettorali o pubblicitarie. Gli appalti sotto la lente d'ingrandimento degli inquirenti riguardano un importo complessivo di circa 160 milioni di euro.

Recentemente il Presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz ha lanciato un monito da Catania, sostenendo che l'Europa non potrà abbandonare la Sicilia in ragione del cattivo utilizzo della spesa europea, che nuovi controlli dovranno vincolare la spesa dei fondi strutturali in direzione di un rapporto virtuoso con i nostri territori. Le parole di Martin Schulz che incoraggiano la presenza dell'Europa in Sicilia sono rassicuranti, meno lo sono le scelte dell'attuale Governo siciliano. Non emergono all'orizzonte interventi che velocizzino e ottimizzino l'utilizzo dei fondi europei. L'isola continua ad avere la maglia nera per il ritardo nell'impiego e per il pessimo uso: se ne sono spesi meno del 15% e di questi molti sono stati dispersi in malaffare, alimentando truffe e illegalità, come emerge dall'inchiesta di cui parlavo prima.

La Regione continua ad avere anche il primato europeo per il più grande bacino storico di precari. Per questo, con sommessima umiltà, dico al professor Pugliese: pensare ad una 285 che rimetta in pista in un'isola come la nostra altri contratti a tempo determinato, dentro un bacino storico così preesistente, sarebbe davvero preoccupante.

La crisi peraltro, indebolendo ancor di più il fragile sistema produttivo ed economico, ha innescato processi involutivi. È fortemente presente il rischio che pezzi di aziende importanti, che sono entrate in affanno per via delle questioni legate al credito, possano diventare terreno di scorribande per la criminalità, per i grandi capitali illeciti, aggravando fenomeni come il racket, l'usura, il lavoro nero, vere trappole per le famiglie ma innanzitutto per le lavoratrici e i lavoratori. L'Europa dovrebbe quindi attivare politiche e interventi atti a sterilizzare le dinamiche perverse sinora emerse dall'uso distorto delle risorse.

Questa è una delle emergenze su cui cimentarsi ma serve al contempo una profonda sanificazione dell'economia siciliana da ogni pratica di illegalità, da quella che riguarda la violazione dei diritti contrattuali a quelle che riguardano l'ambiente, l'ecosostenibilità ambientale – un vincolo che

L'Europa indica come ineludibile e che quotidianamente in una terra che vive ancora di economia del petrolio viene costantemente infranto.

L'intervento delle forze dell'ordine e della magistratura, accompagnato dal sostegno delle associazioni che intervengono per affermare quotidianamente una pratica diffusa della legalità, ha prodotto tanti risultati. Tuttavia davanti al crescere esponenziale del disagio sociale, che attanaglia pezzi sempre più ampi della società siciliana come ci dice il Rapporto Svimez, occorre rafforzare la rete di prevenzione dell'illegalità, perché la povertà cresce e quindi è necessaria una rete protettiva sempre più alta e pervasiva.

Emerge un bisogno d'interventi e meccanismi di vigilanza selettiva, dalle illegalità più diffuse e apparentemente più innocue ai fenomeni più pericolosi agiti dalla criminalità organizzata, come oggi ci venivano sapientemente descritti dai magistrati che sono intervenuti.

L'Europa, sin quando rimarrà principalmente un processo di carattere economico, lontana dalla realizzazione di un'Europa dei diritti, potrà intervenire solo parzialmente sulla legalità; sul piano della frontiera sociale più esposta non trova tutti gli strumenti d'intervento atti a poter tamponare quello su cui le mafie si muovono.

Scardinare i presupposti di quello che magistrati definiscono il "patto collusivo" tra aziende e organizzazioni criminali significa intervenire sul piano normativo, burocratico, economico e soprattutto culturale. Un fronte vasto su cui, da anni, molteplici attori si cimentano con luci e ombre sul piano dei risultati.

Oggi, proprio da questa platea, è partito un messaggio molto importante: gli addetti ai lavori – i magistrati – ci hanno parlato di un messaggio sbagliato che viene veicolato, quello in cui l'allarme rispetto alla pervasività della criminalità mafiosa sul disagio sociale viene invece silenziato, come se i problemi in parte si fossero risolti. L'inchiesta della magistratura ci dicono in modo chiaro che il sistema dei controlli dei flussi di spesa che provengono dall'Unione Europea è debole ed attaccabile. Non si tratta solo della formazione, che ho citato in quanto luogo emblematico dei nostri malanni, ma del connubio tra affari e politica e dell'insieme delle risorse. Credo che sia sempre più necessario interrogarsi sul come impedire che altro denaro prezioso venga incanalato nella spesa inutile, perché una regione con bassissima capacità di spesa ha bisogno di mettere a profitto le risorse dei fondi strutturali. Perché sono davvero l'ultimo treno davanti a noi per uscire in qualche modo dalla crisi.

Credo che siano importanti due cose: il ricambio profondo della burocrazia e una capacità più alta di valutazione dei progetti e delle iniziative imprenditoriali; penso ancora alla effettiva ricaduta occupazionale del singolo progetto, che non è mai stato un indicatore vincolante, come le inchieste giudiziarie dimostrano. Lo dico perché l'impatto occupazionale è alla fine uno degli indici che permettono di separare le proposte buone da quelle cattive, perché danno la misura della serietà dell'iniziativa imprenditoriale.

L'ultimo elemento è il concetto di utilità: se il sistema formativo regionale è basato su figure obsolete e, quindi, su corsi non aderenti alle esigenze del mercato del lavoro, è chiaro che è orientato all'illegalità, perché l'illegalità si basa sul parassitismo, sull'inutilità del progetto. La miglior condizione per poter deviare milioni di euro è l'inconsistenza dell'offerta formativa. Ecco, il concetto di utilità, di effettiva rispondenza della proposta d'iniziativa con il mercato del lavoro, questo deve essere vincolante e fondamentale negli indicatori, per questo credo sia necessario istruire il sistema di valutazione in direzione di parametri importanti come l'occupazione e l'utilità sociale, perché sono chiaramente definibili e interpretabili per tutti. Insomma, c'è bisogno di un approccio nuovo e sentiamo l'esigenza di non perdere occasioni importanti per la Sicilia.

Le inchieste ci dimostrano che c'è attenzione verso l'uso delle risorse dell'Unione Europea e io credo che questo sia il lato positivo, incoraggiante: è vero, ci sono grandi sacche di illegalità ma va detto che c'è anche una grande attenzione e una forte reazione diffusa.

La Sicilia – come al solito – produce tossine ma anche l'antidoto. Per questo, in qualche modo, siamo sempre un laboratorio sotto i riflettori del Paese. Credo che questo, alla fine, possa essere il

Palermo 20 settembre 2013

messaggio di fiducia che ci fa sperare, tutti insieme, di poter davvero cambiare le cose e l'omaggio più significativo che possiamo fare alla memoria di Claudio Sabattini.